

Rassegnati a morire di veleno?

Un anno fa, il 10 luglio 1976, alle 12.40, dalle condotte di scarico della fabbrica chimica Icmesa di proprietà dell'industria svizzera Givaudan, posta al confine tra i comuni lombardi di Seveso e Meda, si alzò una nuvola fitta, di colore rossastro. La grande nube era formata da una delle sostanze più velenose che si conoscano: la tetraclorodibenzoparadiossina o TCDD, detta più semplicemente diossina. Un tossico notevolmente stabile, tanto da accumularsi nell'ambiente come nell'organismo umano, e molto difficile da eliminare. Il giorno seguente, nella zona l'erba diventò gialla, le foglie delle piante avvizzirono e si copirono di buchi, la corteccia si staccò dagli alberi, gli animali da cortile cominciarono a morire. Cinque giorni dopo, a un gruppo di bambini si gonfiarono i visi e arrossarono gli occhi: cloracne. Il veleno aveva iniziato il suo cammino di distruzione.



Un anno dopo, il 10 luglio 1977, si possono leggere due libri per sapere come sono andate le cose. In *Le donne di Seveso*, inchiesta di Marcella Ferrara pubblicata dagli Editori Riuniti, si può ripercorrere un anno d'angoscia delle donne terrorizzate dalla possibilità di procreare mostri dai grembi avvelenati, sottoposte a violenze psicologiche intollerabili, trattate e strumentalizzate con odioso cinismo.

Un anno di errori, irresponsabilità e incompetenze pubbliche si può ripercorrerlo in *Visto da Seveso*, edito da Feltrinelli, scritto da Laura Conti, medico e consigliere regionale lombardo del PCI. Si può leggere, ad esempio: «Dire che "siamo ancora al punto di partenza" sarebbe sbagliato. Non siamo affatto al punto di partenza. Le transaminasi (il cui aumento nel sangue è la spia di fenomeni di necrosi a livello delle cellule del fegato) sono aumentate, i globuli bianchi sono discesi, almeno 350 grammi di diossina (e non sappiamo quanti altri chilogrammi di molecole tossiche, mutagene, non degradabili) sono in marcia o verso la falda acquifera o verso il Po e l'Adriatico, che già è infestato di organismi mutanti e sta morendo giorno per giorno...»

«Una comunità si sta disgregando, gli immigrati sono tornati al paese oppure vi hanno rimandato le donne e i bambini, magari con la cloracne, o con le transaminasi che nessuno controllerà... Il potenziale di morte si è disperso, è fuggito in mille rivoli, colpirà chissà dove e quando... Un'istituzione nuo-

va, la Regione, si è dimostrata affetta dagli stessi mali dello Stato, il burocratismo, il verticismo, la disperante distanza tra le decisioni e le attuazioni... Una comunità smarrita si chiude in se stessa, in una sorta di delirio di persecuzione che le impedisce di riconoscere il vero nemico e il vero pericolo, che la scaglia contro chi cerca d'aiutarla...».

Un anno dopo Seveso, il magistrato fa sequestrare quintali d'un tipo di pesce surgelato che è risultato tossico, che ha avvelenato e ucciso, in Italia e all'estero, gente che l'ha mangiato. Di che veleno si tratta, com'è successo? Ancora non si sa, forse radiazioni atomiche nei mari giapponesi, forse inquinamento industriale delle acque marine in cui quel pesce è stato pescato, ancora non è chiaro, bisognerà vedere, analizzare, esaminare...

Di fronte all'affanno ignorante o al lassismo incompetente delle autorità, come a Seveso, rinascono dubbi, magari certezze: la società italiana attuale è davvero in grado di usare le tecnologie più aggiornate, comprese quelle nucleari, senza che esse diventino strumento di morte per i cittadini? Le nostre leggi e conoscenze, le nostre strutture sociali e amministrative sono davvero capaci di proteggerci dalla logica del profitto e dai pericoli del progresso?

Rinasce una domanda: come mai delitti sociali simili non ci fanno poi molta impressione, mentre continuano a colpirci assai di più i delitti individuali? Perché restiamo quasi indifferenti di fronte alla distruzione chimica d'intera comunità, e diventiamo matti di rabbia o paura davanti a un sequestro di persona, un ferimento o assassinio politico, una rapina?

E' in parte spiegabile, per quanto atroce: il delitto individuale resta a misura d'uomo, ci riesce più comprensibile e lo sentiamo più minacciosamente vicino, soprattutto se giornali e Tv continuano a indicarci come il pericolo maggiore. Per il delitto individuale, che esiste da sempre, crediamo di conoscere i rimedi: la galera, magari la morte per il delinquente. Per i moderni delitti sociali non sappiamo immaginare soluzioni. Secondo la nostra cultura, punire uno è facile, combattere un'industria è impossibile. Invece non è vero, si tratta in tutti e due i casi di fenomeni complessi. Con una differenza: che il delitto sociale è infinitamente più distruttivo.

Lietta Tornabuoni